

SILVANO PETROSINO*

È TUTTA SCENA Le molte verità dell'era digitale

It's All Show. The Many Truths of the Digital Era

Abstract

The recent debate on post-truth and fake news is proving to be unproductive as well as misleading; one of its effects has doubtless been a sort of distraction from the many truths that inhabit the system of media, and the digital media more specifically.

The aim of the article is to highlight at least some of these truths, especially as far as the relationship between subjects and digital devices is concerned.

Keywords

Truth; subject; experience; meaning; signifiers; digital; Lacan; Simmel.

Al reale ci si abitua. La verità la si rimuove¹.

1. È una verità: la tecnologia digitale mette al servizio degli uomini strumenti di cui essi non hanno alcuna concreta necessità. In effetti la potenza di tali strumenti è ormai così elevata che soltanto in piccolissima parte essa viene utilizzata per risolvere le difficoltà della vita quotidiana. I computer e i cellulari, ad esempio, sono in grado di compiere operazioni che vanno ben al di là di quelle necessarie per vivere normalmente. In altre parole: la stragrande maggioranza dei consumatori acquista e usa apparecchiature digitali di cui in verità non ha alcun bisogno.

2. D'altra parte – e questa è un'altra verità – tali apparecchiature, questi apparati o più correttamente dispositivi, pur non essendo necessari, sono percepiti dai soggetti come delle realtà necessarie. È essenziale a tale riguardo non dimostrarsi ingenui: il non necessario si è trasformato in una necessità, ciò di cui si può fare tranquillamente a meno si è trasformato in qualcosa di indispensabile, utilizzare la tecnologia digitale non è più una scelta ma un obbligo. E questo è vero non solo per l'adolescente che vive il cellulare come una sorta di protesi del suo stesso corpo, ma è vero anche per l'adulto che compulsivamente consulta la propria posta elettronica e si accompagna con il proprio tablet in ogni luogo. Si faccia bene attenzione: la necessità di cui qui si tratta non riguarda

* Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano – silvano.petrosino@unicatt.it.

¹ J. Lacan, *Écrits*, Paris: Éditions du Seuil, 1966, trad. it. di G. Contri, *Scritti*, Torino: Einaudi, 2002, 516.

tanto l'uso degli strumenti in questione (è ovvio che tale uso non può più essere evitato) quanto piuttosto la loro stessa percezione; in tal senso il soggetto, prima ancora di giudicare, percepisce questo non necessario come necessario. È pertanto inutile insistere sulla reale inutilità di simili strumenti visto che la necessità qui in questione non riguarda la natura in sé del digitale o il suo rapporto con la realtà, ma si riferisce piuttosto al modo stesso di percepire un simile strumento da parte del soggetto che ne fa uso.

3. Le opportunità offerte dal digitale, benché non necessarie, vengono dunque percepite dal soggetto come necessarie; all'interno di tale percezione, è bene ribadirlo con chiarezza, il mondo digitale si configura realmente, e non illusoriamente, come qualcosa di necessario. Come spiegare una simile trasmutazione? Di solito per rispondere a questo interrogativo si usa fare riferimento alla teoria dei bisogni indotti e agli interessi economici che con insistenza li producono ed impongono: i consumatori di prodotti digitali sarebbero le vittime inconsapevoli di violente campagne di marketing il cui fine sarebbe, per l'appunto, quello di convincerli che il non necessario è in verità necessario:

La ragione è nella maggior parte dei casi economica: quanto più si trattiene l'utente sulle proprie pagine web, tanto più aumentano le entrate pubblicitarie del sito, mentre chi utilizza Internet come piattaforma commerciale ha tutto l'interesse a selezionare e raggiungere con le proprie proposte quanti hanno maggiore probabilità di concludere l'acquisto².

Questa interpretazione è senz'altro corretta ma anche evidentemente insufficiente. In effetti l'utente, più che essere trattenuto, è egli stesso che decide di trattenerci sulle pagine web, che decide di consegnarsi totalmente ad esse: pertanto non c'è alcun bisogno di obbligarlo a navigare per ore e ore, dunque ben al di là di ogni stretta necessità, tra le maglie della rete dato che è egli stesso a vivere tale navigazione come una necessità a cui non sa, non può ma soprattutto, ecco il punto, non vuole in alcun modo rinunciare. Le nostre case sono colme di potentissimi strumenti digitali non utilizzati o sotto utilizzati non perché siamo vittime inconsapevoli del marketing ma perché quest'ultimo viene incontro ad un'aspettativa (in termini più rigorosi: ad un'attesa di godimento) che appartiene al nostro stesso modo d'essere in quanto soggetti. In effetti, solo un vivente che esiste secondo il modo d'essere del soggetto è in grado di percepire e vivere il non necessario come necessario.

4. George Simmel ci aiuta ad andare più a fondo nella comprensione di questo meccanismo:

[...] una delle qualità dello spirito umano più ricche di conseguenze consiste nel fatto che semplici mezzi per uno scopo, in sé indifferenti – qualora abbiano sostato un tempo sufficientemente lungo davanti alla coscienza, ovvero qualora il fine cui sono rivolti sia molto remoto – finiscono per diventare essi stessi mete definitive. Il valore, che i mezzi originariamente traevano soltanto dal fine a cui erano destinati, si rende autonomo e aderisce loro in modo indiretto, ma con immediatezza psicologica. È solo grazie a un processo di questo tipo che, ad esempio, ogni consuetudine esteriore acquista la forza di presentarsi come prescrizione etica in sé e per sé, mentre in origine era soltanto un mezzo o una condizione per

² G. Costa, "Orientarsi nell'era della post-verità", *Aggiornamenti sociali*, 2 (2017): 93-100 (95).

obiettivi sociali più remoti. [...] *Nell'attività di innumerevoli persone il perfezionamento della tecnica è diventato così fine a se stesso da far loro dimenticare del tutto le mete superiori cui ogni tecnica deve servire.* È questo uno dei meccanismi più funzionali dell'organismo spirituale³.

5. Uno strumento più è potente più tende ad oscurare il fine stesso al quale è ordinato; ben presto esso riesce ad attirare su di sé tutta l'attenzione del soggetto (uno strumento ha il vantaggio della presenza e della manipolabilità da parte del soggetto) mettendo così in ombra la meta (che in fondo, non essendo ancora presente, non essendo ancora raggiunta, è sempre qualcosa di incerto) a cui è destinato; in altri termini: il 'qui' dello strumento finisce per distrarre il soggetto dal 'là' del fine. Inoltre la tecnologia digitale è in grado di disporre attorno al soggetto un variegato mondo di possibilità; tale disposizione, questo porre attorno al soggetto, è infatti l'effetto più immediato del dispositivo digitale. Quest'ultimo dispone ponendo la realtà al servizio del soggetto il quale in ogni momento può entrare in contatto con questo e con quello, con il vicino ed il lontano; di conseguenza, 'tutto intorno a te' non è solo un efficace slogan pubblicitario ma è anche la più veritiera formula magica in grado di rivelare la natura stessa dell'incantesimo digitale. In effetti la tecnologia digitale manifesta tutta la sua potenza proprio nella capacità di disporre un 'mondo' attorno al soggetto il quale, in quanto 'io' o 'ego' e non in quanto 'sé', si realizza e compiace nella certezza (vale a dire nell'illusione) di avere sempre tutto a portata di mano (è la meraviglia stessa della fantastica tecnologia *touch*). È questo un tratto che non si deve in alcun modo sottovalutare: avere tutto a portata di mano significa avere tutto a portata di bocca, ultimamente significa poter far proprio e godere sempre di tutto. Riprendendo quanto ho sottolineato in un'altra sede⁴, si può riconoscere una conferma di questa analisi nell'uso del cellulare: tutti parlano con tutti, continuamente ognuno scambia con gli altri innumerevoli messaggi ma all'interno di un simile 'messaggiare', che non raramente assume la forma di un'autentica compulsione (non ci si riesce a fermare neppure mentre si cammina, si mangia, si guida, si assiste a uno spettacolo o a una celebrazione religiosa e così via), la cosiddetta 'comunicazione' finisce per trasformarsi in quella circostanza nella quale l'altro e i supposti contenuti che gli si trasmettono si rivelano essere meri pretesti per l'affermazione e il godimento dell'io: 'Non ho propriamente nulla da dire, ma desidero ardentemente dirlo, ed è precisamente con questo mio dire, quello che si rivolge all'altro che tu sei, che io ti istituisco come colui che mi autorizza a dirlo'. E così, per esempio, si chiede all'altro: 'Come stai?', ma solo per potergli dire a propria volta come si sta, e non raramente capita di non attendere neppure che l'altro, credendo ingenuamente nella verità del tuo interessamento, accenni a rispondere per sentirsi autorizzati a informarlo subito e con dovizia di particolari sul 'proprio' stato di salute. Fingere di informarsi sull'altro è dunque lo scotto che si deve pagare per poter parlare, finalmente, di sé e solo di sé. In altri termini, all'interno del 'mondo' messo a disposizione dal digitale, all'interno del 'mondo' disposto dal digitale, il soggetto – qualsiasi soggetto, anche il meno potente e periferico – gode nel sapere di poter avere teoricamente sempre tutto e tutti a portata di mano.

³G. Simmel, *Psychologie des Gelds*, 1889, ora raccolto in *George Simmel - Gesamtausgabe II, Aufsätze 1887-1890*, Frankfurt a.M.: Suhrkamp, 1989, 49-65, trad. it. di N. Squicciarino, *Psicologia del denaro*, in G. Simmel, *Il denaro nella cultura moderna*, Roma: Armando Editore, 2005, 43-67 (48-40), corsivo mio.

⁴S. Petrosino, *Il magnifico segno. Comunicazione, esperienza, narrazione*, Cinisello Balsamo (Mi): Edizioni San Paolo, 2015, in particolare 7-25.

6. Il rinvio ad un'idea di soggetto in quanto 'ego', la figura del 'mondo' in quanto luogo dell'a-portata-di-mano e l'introduzione, attraverso l'immagine della mano-che-porta-alla-bocca, del denso tema del 'godimento' ci permettono ora di approfondire l'interpretazione di Simmel più sopra ricordata. Tale approfondimento avviene grazie alla riflessione di Lacan e alla sua insistenza sul primato del significante sul significato. Quando si ha a che fare con il soggetto, *con il particolare modo d'essere del soggetto*, non si può evitare di riconoscere, afferma lo psicoanalista francese, un evidente primato del significante sul significato. Di che cosa si tratta? Lacan definisce il significante "segno di un soggetto"⁵, più precisamente egli afferma:

La mia ipotesi è che l'individuo che è affetto dall'inconscio è lo stesso che costituisce quello che chiamo il soggetto di un significante. Cosa che enuncio nella formula minimale che un significante rappresenta un soggetto per un altro significante. Il significante in se stesso non è altrimenti definibile che come una differenza da un altro significante [...]. È perché c'è l'inconscio [...] che il significante può esser chiamato a far segno [...]. In quanto supporto formale, il significante raggiunge un altro, diverso da ciò che esso è puramente e semplicemente come significante, un altro che ne è affetto e ne è fatto soggetto, o almeno passa per esserlo. È in ciò che il soggetto si trova ad essere, e soltanto per l'essere parlante, un essere il cui essere è sempre altrove, come il predicato mostra⁶.

Mentre in Saussure il significante è sempre legato al significato, più precisamente: è sempre al servizio del significato, in Lacan il significante, liberandosi dal nesso con il significato, rinvia piuttosto al particolare modo d'essere del soggetto in quanto "essente il cui essere è sempre altrove". Laddove c'è soggetto c'è infatti sempre parola, ma dove c'è parola c'è sempre significante, vale a dire insistente rinvio all'altro, continua apertura all'altro; affermare il primato del significante sul significato serve dunque a salvaguardare il dinamismo proprio del significare soggettivo dalle pretese conclusive del significato che come tale tende inevitabilmente a porsi in posizione d'arresto rispetto all'eccedenza di ogni essere-segno. Lacan può così da una parte affermare:

Anche se non comunica nulla, il discorso rappresenta l'esistenza della comunicazione; anche se nega l'evidenza, afferma che la parola costituisce la verità; anche se è destinato ad ingannare, specula sulla fede nella testimonianza⁷;

ma d'altra parte, per evitare ogni equivoco, vale a dire proprio per evitare che la comunicazione stessa venga infine ad occupare la posizione del significato, egli anche precisa:

[...] la funzione del linguaggio non è quella di informare ma di evocare. Quel che io cerco nella parola è la risposta dell'altro. Ciò che mi costituisce come soggetto è la mia questione. Per farmi riconoscere dall'altro, proferisco ciò che è stato solo in vista di ciò che sarà. Per trovarlo, lo chiamo con un nome che deve assumere o rifiutare per rispondermi⁸.

In conclusione, *il soggetto si serve del significato per mettersi in mostra come soggetto*; ciò che qui è essenziale non è infatti il significato come tale, quanto piuttosto la funzione significante ch'esso si trova a svolgere; conviene ripeterlo: il soggetto si serve del signi-

⁵ J. Lacan, *Le séminaire de Jacques Lacan. Livre XX. Encore (1972-1973)*, Paris: Éditions du Seuil, 1975, trad. it. di G. Contri, *Il seminario. Libro XX. Ancor. 1972-1973*, Torino: Einaudi, 1983, 143.

⁶ *Ibid.*, 142-143, corsivo mio.

⁷ Lacan, *Scritti*, 245.

⁸ *Ibid.*, 292-293.

ficato per essere riconosciuto in quanto soggetto e di conseguenza esso, il significato, si trova a svolgere la funzione significante di un simile desiderio di riconoscimento, desiderio che è proprio di un soggetto abitato dalla mancanza.

7. Quanto afferma Simmel a proposito del trasmutarsi del mezzo in fine – “uno dei meccanismi più fecondi dell’organismo spirituale” – diventa ora più comprensibile: in un certo senso l’essenziale non è mai il fine dato che esso è il più delle volte solo un pretesto per giustificare la messa in scena di quei mezzi che risultano significanti del modo d’essere del soggetto. È questo modo d’essere, è il manifestarsi di questo modo d’essere ad essere in un certo senso il solo ed unico fine o il vero ‘significato’ dell’agire umano; in altre parole, il soggetto non comunica ‘A’ all’altro perché tiene ad ‘A’ o all’altro, perché vuole informare l’altro a proposito di ‘A’, ma perché attraverso ‘A’ evoca il riconoscimento dell’altro, chiede all’altro, ch’egli istituisce come altro attraverso il gesto stesso del suo rivolgergli la parola, di essere a sua volta riconosciuto e così istituito proprio in quanto soggetto: “In breve, in nessun punto appare più chiaramente che il desiderio dell’uomo trova il suo senso nel desiderio dell’altro, non tanto perché l’altro detenga le chiavi dell’oggetto desiderato, quanto perché il suo primo oggetto è di essere riconosciuto dall’altro”⁹.

8. La radicalità e il rigore dell’interpretazione di Lacan ci aiutano a comprendere come molte delle critiche rivolte al mondo digitale, così come molte delle supposte ‘meraviglie’ che costantemente lo accompagnano (il digitale è in se stesso fantasmagorico), siano del tutto ingiustificate. In effetti, non è certo la rete ad avere generato questa incontenibile esigenza di riconoscimento, questa autentica pulsione a parlare senza mai ascoltare, questo irrefrenabile bisogno di essere sempre presenti, sempre in scena e soprattutto sempre al centro della scena (sempre connessi), questa insistenza nel dire ‘io’ anche quando si dice ‘tu’, questa insopprimibile esigenza di essere continuamente rassicurati (in tempo reale) circa la propria esistenza e identità, in definitiva: questo raggianti trionfo dell’ego sull’altro e sugli altri non è certo la rete ad averlo inventato. Si tratta di un’altra verità: ciò che è in gioco nel bisogno di essere sempre connesso e nel continuo scambio di parole in tempo reale è qualcosa di essenziale che ha a che fare con la particolare identità del soggetto, un’identità così particolare da riuscire a trasformare il non necessario in necessario. D’altra parte non si può neppure negare come gli strumenti digitali abbiano favorito una sorta di universalizzazione e di intensificazione di tutte queste tendenze:

I mezzi tecnologici come il cellulare o il computer, hanno contribuito ampiamente al mutamento dei legami tra gli esseri umani. Con la fluidità degli sms, l’uso dei blog, dei social network, la relazione tende a divenire una connessione [...]. La vicinanza virtuale ha questo di singolare: offre una presenza, ma non obbliga [...]. Ognuno è libero in effetti di ‘rispondere’ o ‘non rispondere’, di mantenere il contatto o di cancellarlo, di attivare o spegnere. Lì ci sono innumerevoli altri, a disposizione di un click, ‘se voglio, quando voglio’. ‘Verificare più volte all’ora il mio BlackBerry mi rassicura’, diceva un direttore d’azienda, ‘che ci siano tutti... ma che nessuno mi disturbi!’. ‘Ho centocinquanta amici su Facebook’, notava da parte sua una giovane internauta, che era però molto solitaria nella sua esistenza. Nel rapporto virtuale, l’io può essere collegato e il soggetto fundamentalmente disimpegnato [...]. Se

⁹ *Ibid.*, 261.

in effetti c'è qualcosa di magico nell'incontro in rete è che permette di scavalcare il reale. L'amico di internet è, a portata di un click, l'altro preso nello sdoppiamento immaginario o nell'illusione proiettiva. L'altro come viene sognato, non come è¹⁰.

9. Non è dunque per semplice vanità che il soggetto vuole sempre essere in scena, vuole sempre occupare il centro della scena; egli infatti, per delle ragioni fondamentali connesse al suo stesso modo d'essere, ha un reale bisogno, proprio perché abitato da un desiderio che è mancanza¹¹, di continuare a parlare per evocare l'altro al fine di dirgli 'Eccomi, dimmi che esisto'. In fondo è per questa ragione che un significato vale l'altro: *l'essenziale è infatti la dinamica significante (significante del soggetto) che è in grado di servirsi di qualsiasi significato pur di significare*. È rispetto ad una simile urgenza, quella di significare, che si comprende meglio l'indiscutibile potenza del digitale: quest'ultimo permette al soggetto, a ogni soggetto e a tutti i soggetti, di entrare con facilità e in ogni istante in scena e soprattutto di rimanerci, di essere così potenzialmente sempre presente, grazie ma al tempo stesso anche indipendentemente dai significati utilizzati, per l'appunto, per poterlo essere. Ecco il cuore della magia digitale: essa permette al primato del significante di realizzarsi proprio in quanto primato.

10. Una conferma di questa interpretazione si ritrova nei formidabili paragrafi che Heidegger dedica in *Sein und Zeit* (1927) ai fenomeni della chiacchiera (§ 35), della curiosità (§ 36) e dell'equivoco (§ 37). Ripercorriamo brevemente alcuni passaggi di queste pagine sorprendenti la cui attualità – soprattutto se si pensa alla logica e alla pratica che regolano il 'mondo della rete' – non cessa di stupire e la cui fecondità si dimostra inesauribile. Mi soffermo solo su tre punti traendo da essi due conseguenze principali. Innanzitutto il filosofo tedesco sottolinea come nel discorrere della chiacchiera l'essenziale non sia mai costituito da ciò di cui si discorre, dal significato e dalla supposta verità intorno a cui si discorre, ma dal discorrere stesso in quanto eminentemente parola rivolta all'altro, in quanto discorrere-assieme:

Più che di comprendere l'ente di cui si discorre, ci si preoccupa di ascoltare ciò che il discorso dice come tale. Ciò che è compreso è il discorso, il sopra-che-cosa lo è solo approssimativamente e superficialmente. Si intendono le *medesime* cose, perché ciò che è detto è compreso da tutti nella *medesima* metà [...]. La comunicazione non 'partecipa' il rapporto ontologico originario con l'ente di cui si discorre, ma l'essere-assieme si realizza nel discorrere-assieme e nel prendersi cura di ciò che il discorso dice. Ciò che conta è che si discorra.

¹⁰ C. Terninck, *L'homme de sable. Pourquoi l'individualisme nous rende malade*, Paris: Éditions du Seuil, 2011, trad. it. di M. Porro, *L'uomo di sabbia. Individualismo e perdita di sé*, Milano: Vita e Pensiero, 2012, 41-42.

¹¹ "Il mondo freudiano non è un mondo delle cose, non è un mondo dell'essere, ma è un mondo del desiderio in quanto tale. [...] Nella prospettiva classica [...] il soggetto deve adeguarsi alla cosa in un rapporto da essere a essere – rapporto di un essere soggettivo, ma ben reale, di un essere che sa di essere con un essere che si sa essere. Il campo dell'esperienza freudiana si stabilisce in tutt'altro registro di relazioni. Il desiderio è un rapporto da essere a mancanza. Questa mancanza è mancanza di essere, nel senso proprio della parola. Non è mancanza di questo o di quello, ma mancanza di essere grazie a cui l'essere esiste. Questa mancanza è al di là di tutto ciò che può farla presente [...]. Il desiderio, funzione centrale di ogni esperienza umana, è desiderio di niente di nominabile. E questo desiderio è nel medesimo tempo fonte di ogni specie di animazione" (J. Lacan, *Le séminaire de Jacques Lacan. Livre II. Le moi dans la théorie et dans la technique de la psychanalyse (1954-1955)*, Paris: Éditions du Seuil, 1978, ed. it. a cura di A. di Ciaccia, *Il seminario. Libro II. L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi. 1954-1955*, Torino: Einaudi, 2006, 255-257).

L'essere-detto, l'enunciato, la parola, si fanno garanti della genuinità e della conformità alle cose del discorso e della sua comprensione¹².

In secondo luogo si osserva che, proprio perché qui l'essenziale è il discorrere stesso, ciò che istituisce l'autorità e diffonde la forza della chiacchiera non dipende dal significato e dalla verità di ciò intorno a cui si discorre ma dal suo mero diffondersi e dal suo continuo ripetersi:

E poiché il discorso ha perso, o non ha mai raggiunto, il rapporto ontologico originario con l'ente di cui si discorre, ciò che esso comunica non è l'appropriazione originaria di questo ente, ma la *diffusione* e la *ripetizione* del discorso. Ciò-che-è-stato detto come tale si diffonde in cerchie sempre più larghe e ne trae autorità [...]. La comprensione media del lettore non sarà mai in grado di decidere se qualcosa è stato creato e conquistato con originalità o se è frutto di semplice ripetizione. La comprensione media non sentirà mai neppure il bisogno di una distinzione di questo genere, visto che essa comprende già tutto¹³.

In terzo luogo Heidegger precisa che il diffondersi e ripetersi della chiacchiera ha il potere di trasformare il non sapere in sapere: un non sapere continuamente presentato, ripetuto e diffuso come se fosse un sapere alla fine viene percepito e soprattutto utilizzato come se fosse un sapere:

L'infondatezza della chiacchiera non è un impedimento per la sua diffusione pubblica, bensì un fattore che la favorisce. La chiacchiera è la possibilità di comprendere tutto senza alcuna appropriazione preliminare della cosa da comprendere. La chiacchiera garantisce già in partenza dal pericolo di fallire in questa appropriazione. La chiacchiera, che è alla portata di tutti, non solo esime dal compito di una comprensione genuina, ma diffonde una comprensione indifferente, per la quale non esiste più nulla di inaccessibile¹⁴.

Le principali conclusioni che è bene trarre da questo tipo di analisi mi sembrano essere essenzialmente due: la prima riguarda la trasformazione, se così si può dire, dell' 'apertura', in quanto tratto caratteristico del particolare modo d'essere dell'uomo, in 'chiusura'; si pensi alla *Filter Bubble* di E. Parisier o alla *Echo Chamber* di W. Quattrococchi:

La chiacchiera, che è alla portata di tutti, non solo esime dal compito di una comprensione genuina, ma diffonde una comprensione indifferente, per la quale non esiste più nulla di inaccessibile [...]. La chiacchiera non è il risultato di un inganno voluto. Essa non ha il modo di essere della presentazione consapevole di qualcosa per qualcos'altro. *Basti dire e ridire infondatamente perché si determini il capovolgimento dell'apertura in chiusura*. Infatti ciò che è detto viene sempre assunto innanzitutto come 'dicente qualcosa', cioè scoprente. La chiacchiera, trascurando di risalire al fondamento di ciò che è detto, è quindi di per sé una chiusura. Questa chiusura è ulteriormente aggravata dal fatto che la chiacchiera, con la sua presunzione di aver raggiunto la comprensione di ciò di cui parla, impedisce ogni riesame e ogni nuova discussione, reprimendoli o ritardandoli in modo caratteristico¹⁵.

La seconda conclusione riguarda il carattere frenetico che la chiacchiera finisce inevitabilmente per assumere; forti della tecnologia digitale si continua a ripetere 'non c'è pro-

¹² M. Heidegger, *Sein und Zeit*, Tübingen: Max Niemeyer Verlag, 1927, trad. it. di P. Chiodi, nuova versione italiana a cura di F. Volpi, *Essere e tempo*, Milano: Longanesi, 2011⁶, § 35, 206-207.

¹³ *Ibid.*, § 35, 207.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ibid.*, § 35, 207-208, corsivo mio.

blema', 'tutto è sotto controllo', 'tutto si può risolvere', ma tale tranquillità è solo una maschera di un'incontenibile frenesia. L'interpretazione di Heidegger è a tale riguardo particolarmente acuta e profonda:

Chiacchiera ed equivoco, l'aver tutto visto e tutto compreso, creano nell'Esserci la presunzione che l'apertura dell'Esserci così disponibile e dominante sia tale da garantire la certezza, la purezza e la pienezza delle possibilità del suo essere. La sicurezza di sé e la disinvoltura del Si diffondono un'indifferenza crescente verso la comprensione emotiva autentica. La presunzione del Si di condurre una 'vita' piena e genuina crea nell'Esserci uno stato di tranquillità: tutto va 'nel modo migliore' e tutte le porte sono aperte. [...] Questo stato di tranquillità dell'essere inautentico non conduce però all'inerzia e all'ozio, ma all' 'attività' sfrenata¹⁶.

11. La tecnologia digitale ha globalizzato la chiacchiera rendendo manifesto quel primato del significante sul significato che si realizza in un discorrere che non comunica altro che la diffusione e la ripetizione del discorrere stesso: "Più che di comprendere l'ente di cui si discorre, ci si preoccupa di ascoltare ciò che il discorso dice come tale. [...] Ciò che conta è che si discorra".

Rispetto all'essenziale e alla complessità di cui la chiacchiera è un sintomo – lo ripeto per l'ultima volta: chiacchiera il cui essere non è mai risolvibile nella semplice vanità e che non può in alcun modo essere sbrigativamente liquidata come uno sgradevole 'risultato di un inganno voluto – il dibattito attorno alla *post-truth* e alle *fake news* si impone per la sua limpida vacuità: vecchie questioni, teoria di banalità, temi da tempo studiati, poca serietà nell'affrontarli, nessun rigore nell'esaminarli. L'impressione è che ancora una volta sia tutta scena, che in questo discorrere il tema della verità non sia altro che un pretesto o un significante, uno dei grandi significanti che rivelano, per l'appunto, l'insistente bisogno di occupare comunque e ad ogni costo il centro della scena; in verità cosa c'è di meglio della 'verità' per continuare freneticamente a discorrere, visto che "ciò che conta è che si discorra"? La tradizione religiosa e filosofica lo ha sempre saputo: a questo tema, quello della verità, non ci si può neppure avvicinare se prima, con la massima serietà e sincerità, non ci si confronta con la drammatica questione relativa non tanto al suo sapere (è la domanda di Pilato a cui Gesù non risponde: 'Che cos'è la verità?') quanto piuttosto e ancor prima al suo interesse: la verità interessa veramente a qualcuno? Quando si parla e discute della verità è proprio della verità che si parla, è proprio alla verità che ci si interessa? In effetti la 'verità', ciò che si indica con il termine 'verità', è sempre 'qualcosa' che eccede il sapere, 'qualcosa' che non si riesce a rinchiudere all'interno del sapere, 'qualcosa' che, per l'appunto, non è mai una 'cosa' visto che rinvia ad un ordine in cui prima o poi ci si trova sempre personalmente coinvolti e rispetto al quale non si riesce mai a restare indifferenti. Scrive Nietzsche: "È molto importante che rifletta sulla morale il minor numero di uomini possibile – ha quindi grande peso il fatto che la morale non diventi un bel giorno interessante"¹⁷; lo stesso vale per la 'verità', e infatti i due termini, ma ancora più a fondo le questioni ch'essi cercano di nominare, non sono mai separabili, non possono mai essere separati: la verità è la questione morale. È proprio per questa ragione, per evitare il dramma e le complicazioni di questa coappartenenza essenziale, che forse conviene lasciar perdere sia la 'verità' che la 'morale', occupandosi piuttosto della *post-truth* e della deontologia relativa alle *fake news*. In fondo, ci suggerisce Lacan, al reale si finisce per abituarsi, mentre la verità conviene rimuoverla.

¹⁶ *Ibid.*, § 38, 217.

¹⁷ F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, trad. it. di F. Masini, vol. VI, tomo II delle *Opere di Friedrich Nietzsche*, Milano: Adelphi, 1986⁴, 136.